

MICHELE NAPOLITANO, «IL LICEO CLASSICO: QUALCHE IDEA PER IL FUTURO» DA SALERNO EDITRICE

Classici e formazione, un nodo politico: la difesa idealistica ormai non basta più

di TIZIANA DRAGO

Mentre la ministra dell'Istruzione scopre che quattro anni di studio sono meglio di cinque, è certo un bene che il dibattito pubblico su formazione e scuola nel nostro Paese si apra a nuove possibilità di problematizzazione. Da ultimo, un grecista di vaglia come Michele Napolitano traduce in impegno conoscitivo coerente il rapporto tra le po-

tenzialità dello studio dei classici greci e latini e la domanda di rinnovamento che da anni investe la scuola classica. Nel suo bel saggio *Il liceo classico: qualche idea per il futuro* (Salerno «Astrolabio», pp. 104, € 8,90) egli si tiene lontano dai toni fastidiosamente prescrittivi. Piuttosto, ci mette sottovoce di fronte alle dichiarazioni ministeriali di rito (in verità piuttosto sopravvalutate) sul calo di iscrizioni al liceo classico e sull'inevitabile cicalaccio che, a inizio di ogni anno scolastico, tiene banco.

Il liceo classico è una buona scuola perché fornisce uno strumento di elaborazione ed espressione di visioni del mondo? È una brutta scuola perché artefice del ritardo culturale di un Paese a basso contenuto tecnologico? In realtà, è in gioco il complicato e mai risolto rapporto tra scuola e discipline umanistiche. Dall'Unità d'Italia sino al secondo dopoguerra il legame con la nostra tradizione classica era il perno della formazione letteraria, linguistica e civile. I classici rappresentavano un'epoca, la

proiettavano costruttivamente nel futuro: erano in rapporto organico con il loro tempo, il punto di incontro e di sintesi dei diversi saperi e per questa ragione l'opportunità della loro presenza nella scuola appariva autoevidente. Oggi viceversa le discipline classiche occupano uno spazio liminare nell'area della cultura diffusa; e rischiano di occupare uno spazio residuale nella formazione scolastica. Quali che siano le cause di questo mutamento, è difficile credere che l'amputazione dello studio della lingua o il ricorso a un Antico pensato come ludico e familiare, depotenziato di tutta la sua carica straniente – il sistema Ørberg per l'insegnamento della lingua – possano essere meno che deleteri (sul «metodo natura» non sarei ottimista come l'autore).

D'altra parte, impegnarsi in una difesa idealistica dei classici (quasi esistesse l'umanesimo come modello univoco di progresso e di emancipazione) non funziona e non basta, se chi difende il liceo classico non chiama in causa il problema politico e non dice chiaramente che un'offensiva così pesante a questo tipo di scuola può avvenire proprio e solo nel clima di dismissione del ruolo educativo nazionale e di massa che i vari governi di destra e di sinistra stanno da tempo operando rispetto alla scuola pubblica, con la sua umiliazione continua e la scelta di orientare l'intero assetto della formazione sulla domanda del mercato.

Napolitano ha il merito di riconoscere l'orizzonte strutturale che alimenta questo scenario e di cogliere il nodo che strozza la pos-

sibilità di costruire una credibile piattaforma di rinnovamento della comprensione storica del mondo antico: il drammatico definanziamento e l'ostinazione con cui si sono fatte riforme a costo zero. In questo contesto, il buon proposito di «vigilare» sui riformatori può non bastare. È proprio perché si sa come va il mondo che se ne inventano di continuo *altri*. Se davvero allo studio dei classici si affida un credito di speranza da riscuotere fra le generazioni a venire, per raccontare che il mondo antico non è noia e deferenza, ma un passo in avanti verso una rappresentazione del mondo più imprevedibile (che se non inizia *qui e ora* non ci sarà domani e altrove) occorre scegliere tra la subalternità obbediente alla strada sinora percorsa e l'indisponibilità consapevole.